

1. Tra memoria e realtà

Oggi il Polesine è una tasca semivuota. Ci vivono vecchi ricchi di magri ricordi, giovani sorpresi dalla crisi con la valigia in mano, bambini così pochi da non poter formare una classe in certi posti; tra le pieghe misteriose degli argini dove, quasi involontario, sopravvive un paese. Ci vive il Po, personaggio scontroso e immodesto, fogna dei marciumi mal digeriti dall'Italia del benessere. Ci vive un po' dovunque, ma di più nella Bassa, un'aria di paese sfollato, di circo dopo lo spettacolo, scrostate come sono le case, indifeso e già persuaso al trapasso il cuore dei vecchi.

In ogni direzione si vada, s'incontrano luoghi la gran parte senza sugo, anonime località conficcate nel quasi lunare deserto dei latifondi, casolari come dune improvvise. E se un cespuglio di case s'ingreggia, v'è una piazza animata dopo l'Ave Maria o a messa ultima tra le chiacchiere dei nobilotti della terra sul *filò del sagrato*.

Di sera la vita dei maschi si agita dentro il bicchiere delle osterie (un'*ómbra*, una partita, una storia), le donne dormono per secolari fatiche, i giovani - grippati anche qui - si danno da fare cavalcando rumori o passando con lo stesso candore all'ipnosi della TV.

Da molto, da quasi un tempo senza tempo, in Polesine non accade più nulla. La bella addormentata abita qui, nel bozzolo indurito di questa gente avvilita, nelle scritte di protesta sempre in ritardo, nell'Upim sfiorito e dimesso, sui tram silenziosi, nelle corriere dove le vecchie in nero tengono rassegnati comizi e invecchiano dentro lo stesso paltò.

Meridionale, piccola, negra, con larghe mani, bacino possente, schiena appena ieri conduttrice di buoi (*dai Nàpuli!*), la gente emigrata che torna riflette, trae conclusioni, decide che le proprie radici non sono ormai che dove i figli non hanno paura; dove c'è luce sicura ed acqua buona, dove c'è lavoro e il futuro ha smesso da tempo d'essere solo promessa.

Si torna per i morti del cimitero, per un fratello sposato che si ostina a rinverdire il cippo e mette su famiglia, anima i fiori del cortile, soccorre con affetto i vecchi comignoli. Si torna - con quanto peso - per constatare persino mutato l'ambiente ieri ricco di canti, frequentato di voci. (Dense aie con grosso daffare, *òpere* come formiche su e giù, esperti ani-

mali, *boarie* vive di muggiti e zaffate, macchine a vapore servite con frenesia, in gara, di *côrte* in *côrte*).

A ripercorrerlo oggi il Polesine, per quelle stesse sue strade dai tracciati immutati, ad andarci a piedi o in bicicletta, a rifarlo cioè secondo ritmi più umani, distanti dall'impazzito sfrecciare delle auto, si tocca con mano che nemmeno il paesaggio è più a nostra misura. In ogni dove non incontri più gente; i salici, trine di scoli e canali, si estinguono poco alla volta. Via l'intensa vita dei fossi. Coperti i maceri dalla furiosa zampata dei caterpillar. Giù i pioppi dai fazzoletti di terra. Gli uccelli sparati.

Esiste oggi, semmai, l'ospedaliera monotonia delle colture estensive, il rumore computerizzato dei sempre più elefanteschi trattori, veri UFO dei campi, condotti con sguardo vitreo e geometrico da ŪMA resi simili a dèi, seduti a poppa come padroni del mondo. L'umiltà contadina è finita. Finita la filosofia degli anziani. Diverso è oggi persino il pollame, ieri popolazione d'argini e campagne, capace di voli.

L'*ovaròlo* non va più in giro col suo sorriso giallastro e la faraona nella stia dietro il sellino della sua bicicletta anteguerra. La *lattaròla* porta ancora il latte a domicilio, ma a lunga conservazione, in sacchetti di carta. Il *giornalàro*, che faceva a palmo a palmo i paesi aggiungendo alle sue le notizie del Gazzettino, è morto di pensione nella bella casa di un suo figlio a Milano. Il *marturelàro*, snidatore di martore nei fienili, ha una bottega di *casolin* in città.

Morta è pure la fabbrica che forgiava la lingua, il dialetto essendo un fascio di suoni devastato dalla scuola, stregato dalla *tivvù*. Stralunato è persino il gioco dei bambini in nessuna terra ieri più libero. Tutto giace abbandonato, in frantumi. Così, nel deprivato vocabolario dei giovani, le mille piante dei campi diventano «erba»; i pesci non sono più nè *barbùn*, nè *ténche*, nè *rainàti*, nè *lùzzi*, ma *pissi* e basta. L'unica cultura certa e diffusa, la popolare, è morta. Finiti i mestieri, le botteghe dei *fàvari* o *magnàn*, dei *marangón*, morti i *canoàri*, scomparsi ed assorbiti nell'anonimato dei grandi allevamenti i *boàri* e con loro dissolte le libellule multicolori, fruscianti figure d'un paesaggio appena ieri vivente.

Anche le feste hanno chiuso: la processione, ad esempio, del Venerdì Santo, che faceva d'ogni casa un palcoscenico (fiabeschi lumi alle finestre, nudità delle carni scuoiate nei macelli, mangimi e strumenti nella vetrina del Consorzio, il vocione del don campagnolo, tuonante dal campanile e, poco per volta, la notte sui *capàti* in fervore e sugli entusiasmi delle signorine di Azione Cattolica...)

Col bello spuntava la Festa dell'Unità, rivincita di avantipopolo a tutto volume, discorsi, ballo in peccato mortale e odore di pesce fritto tra le fantasiose bestemmie dei giocatori di bocce, sotto lo sguardo retorico dei santi del tempo: Marx, Lenin, Stalin e un Gramsci venuto male, con la bocca amara. O qua e là le fiere, occasione per autoscontri e palpatine dentro il «castello delle streghe». Intorno curiosi, venditori di mandorle, giovani tori in caccia di qualche sguardo da amare.

E i burattini (portarsi la sedia), Sandron, Fasolin, Fracanapa, con la moglie di Fasolin incinta da quarantotto ore e giù a sganasciarsi...

Lo *svegliabaùcchi* te lo davano i vecchi, mandandoti dall'aperta campagna alla farmacia del paese per due etti di *ombra di campanile* o le *spose in vendemmia*, eccitate dal gruppo, sboccate e sensuali. Donne larghe, felliniane, accoglienti. Se le covava con gli occhi, mingherlino, un *capòmani* filosofo, baffetti alla gerarca, le grandi brache di velluto fin sullo stomaco, sostenute da madornali tiracche.

Oggi non si lotta quasi più, in buona parte del Polesine, per la sopravvivenza e Marangoni ha smesso di mangiare una manciata di terra per divertire le donne, giullare d'altri tempi, d'altri relax, sotto l'ombra dei gelsi.

Si va al campo a *tribolàre* (o nella sauna fastidiosa delle serre), ma poco e meno - Dio solo sa quanto meno - talora anche per farsi l'automobile o il salottino buono che diventa zona proibita ai familiari, ma aperta in tutta la sua freddezza di luogo disabitato, all'ospite di riguardo, cui si fa *zièra* col *cafetin* o col *vèrmute*. E si prova, a sedersi sugli umidi divani dai piedini d'ottone, una sensazione di diffuso malessere, la certezza d'una cultura mal digerita, presente fino allo strazio nelle plastiche e nei pesticidi galleggianti nei fossi.

A tutto, oltre al resto, si sommano i nanetti in cemento (guardia di giardini poveri d'alberi da frutto e ospizio di piante esotiche) e nei quartieri delle città si fa buona strada lo stridore del nuovo che monta sul vecchio. Città (quasi paesi, paesoni) dove spuntano ormai grattacieli, casoni, pietrami, eleganti quartieri come enormi coccodrilli piantati in mezzo a miserabili resti. Un moderno per nulla graduale, esigente, indigesto, sospetto, molto sospetto, con le sue sicurezze lineari, tremendo sulle ferite ancora fresche delle radici sradicate, in un paese dove la speranza, a piantarla, non cresce quasi più, sterile, ormai, come le monete dell'albero di Pinocchio.

2. *L'ambiente, le stagioni*

Del Polesine lasciano stupefatti gli orizzonti, puri, visibili, sconfinati. Si amano le grandi notti e i lunghi giorni che progrediscono ampi, al rallentatore. Sono indimenticabili certi stellati estivi e invernali, con l'universo vicino e qualche satellite di cui si può seguire persino l'orbita bassa. Basta salire al secondo piano per avere sotto gli occhi un intero paese, per scoprire che il gruppo delle case è, in realtà, un'isola circondata dalla terra.

Le stagioni sono uno spettacolo evidente. L'estate alta e implacabile, col sole che spunta al mattino grande e lucente sull'acqua dei fossi ancora tiepida, col pesce boccheggiante, la zolla dei campi calda e sgretolata, l'erba fresca di grossa rugiada, il caratteristico odore del frumento e del granoturco bagnato che si asciuga, le macchine agricole già sveglie, l'asfalto delle strade srotolato e vischioso.

L'autunno è invece progressivo e lunatico, una febbre della natura piena di misteri e di secchi, chiazze di colore dovunque, odore del fumo che si fa strada dentro la fuliggine dei camini, le rive dei canali fiorite di elianti, l'erba in sofferenza.

Solo l'inverno è cupo, immenso, totale. Le sue nebbie e le sue notti sono lunghissime e il paesaggio diventa un impasto di zolla, terra, cielo, umidità, coi passerì padroni dei campi, il merlo disorientato, qualche lepre sfuggita ai cani randagi o al fucile a ripetizione dei cacciatori.

Dove ci sono siepi lo scricciolo sopravvive e fruga tra le cataste di legna dei cortili. Gli uomini vanno all'osteria o ciabattano in cantina. Le donne attingono alla ormai rara fontana fasciate di calze e di sciarpe.

Dappertutto l'acqua dei fossi o delle pozze in mezzo alla campagna è gelata. Anatre e oche, padrone della strada dove gli alberi e gli uomini s'intravedono appena, sono spesso gli unici esseri del paesaggio con qualche bicicletta isolata.

del termine. Un po' tristi, un po' scialbe, decisamente poco curate, grige, uniformi, esse mostrano con la loro presenza, esternamente, la facciata di un'economia insicura, sempre esposta in prima persona al pericolo della natura e delle recessioni, interessata più ai problemi dell'immediata sopravvivenza che a quelli del benessere. Fatte di materiali non di prima qualità, sostenute da mattoni spesso fradici, hanno piccole finestre, soffitti bassi, camere strette ed anguste.

Del resto i Polesani sono sempre vissuti all'esterno, nel mare dei campi, sotto gli alberi dei cortili, lungo le aride strade della campagna, alluvionati nel sole e nel vento. Le loro vecchie costruzioni, perchè di queste si parla, rispecchiano fedelmente i problemi d'una economia contadina che ha avuto per tetto il granaio e per vivere l'aia, il cortile, la stalla e il cielo. E sono dimore che hanno tutte affrontato il morso degli allagamenti che marciscono le fondamenta e sbriciolano i muri.

In questi «rifugi» sono vissuti parecchi di quei 150.000 che dal 1951 se ne sono andati e che ora, male o bene, abitano in condomini asciutti, magari al terzo piano, al sicuro. Tante case polesane sono infatti abbandonate in mezzo al deserto delle zolle e sono resti, con le occhiaie delle finestre nude, senza balconi, coi cortili divorati dal furore delle piante, le aie distrutte dalle radici degli alberi. Dicono di gente che c'era, del loro umile darsi da fare, della loro esistenza povera, del loro passaggio sulla dura crosta del mondo come comparse, meccanismi col vuoto a perdere.

Ma vi sono le case moderne, le villette anonime di certi paesi, chiuse da ringhiere bruttine, sottolineate dagli ottoni in similoro delle porte e delle finestre metalliche, grandi di impianto, difficili, a metà, come sono, tra il molto vecchio e il nuovissimo.

Vi si incontrano terrazzette e poggioli ai quali nessuno avrà mai l'esigenza di affacciarsi, tavernette, studioli, in cui entrerà, in primavera, al tempo delle sicure pulizie, forse soltanto un sole curioso. Sui tetti le antenne assorbono da lontano le nuove culture, i colori più appariscenti e incredibili vestono gli intonaci, i giardini hanno spesso esotiche piante che sottolineano la voglia di separarsi dal gregge.

Certe case padronali sono invece ben vive, vecchie, ma con l'aia ancora fresca e pensante, ove camion e trattori sono continuamente in movimento, tra una festa di cani, pollame, donne senza nemmeno il tempo di soffiarsi il naso.

Qui sopravvive, miracolosa, la massaia tra le galline «còche, còche, còche...», «pire, pire, pire, pi, pi, pi, pi....», e le chiama, le riconosce, le consola. Alle chioce bisbiglia una lingua d'intesa che viene da lontano, dal grembo stesso delle madri. L'aia si fa così popolata, a sera, nel momento dei crepuscoli invasi dalle nebbie o dal giorno che muore, finalmente placato.

L'aia dove si sponde improvviso, d'inverno, l'urlo del maiale scannato dal *mazzìn*, pronta già la *peladùra*, gli uomini muniti di *fàlde* e il vino che corre nel bicchiere, intenso come il sangue della vittima. La cantina giusta avrà così i suoi salami, il rito si chiuderà sulle braci dove si arrosteranno le *costignòle*...

Ma anche il modesto «recinto» delle più piccole case ha molto da raccontare. Dentro, all'interno della sua zona di rispetto, si tira il collo all'oca aiutandosi col manico della scopa, si uccide il coniglio con una bastonata sulla *cópa*, si sta in conversazione, si litiga. Questi spazi in cui s'incontrano l'uomo e la campagna hanno ascoltato per secoli i discorsi delle vecchie al momento della castratura dei futuri capponi, le loro lamentele sulle uova che le chioce non covano o covano male, le bestemmie degli uomini per un carro rovesciato, un vitello nato morto, un trattore giù di pistoncini. Questi recinti erano, sono, lo sfogo dei bambini, scatola magica per la loro curiosità, avventura continua, viaggio tra gli attrezzi, i rottami,

La porta lontana si apriva, oliata in precedenza per evitare rumori. Lucido il fucile sporgeva le canne quel tanto che basta per consentire lo sparo. Un lungo esitare sopra il mirino, lo scatto del cane e un vomito di pallini e di fuoco.

Un giorno di neve e ghiaccio, col gran Polesine ibernato dovunque, ne contammo quaranta, ancor caldi.

Lepri

Peggio che nei cartoni animati la sveglia tuonò che era ora di alzarsi. I battitori si trovarono puntuali davanti alla casa dei Nicoli, stivaloni, berretto, giubbotto ed una gran voglia di gridare e di dargli sotto.

Il sior Ernesto doveva portare a casa *el lièvore* costasse quel che costasse, per rispondere in piazza, il dopocena della domenica, al fatidico: «*Àto mazà?*» con il classico «*Te spèto ti, te spèto.... tri chili e dusènto!*» ... «*grosso cofà un putin!...*»

Nella casa del cacciatore si ciabattava da tempo. Cartucce del *dódese*, *s-ciòpa*, *balini del trènta*, *can in frégola*, nervosissimo, su e giù dalla vecchia millecento attrezzata come un arsenale, la lingua fuori gocciolante saliva, ogni tanto un'uggiolata al cielo dove già qualche stella del fondo settembre smetteva prima dell'alba.

Gli altri, i battitori, tutti ragazzi dal cuore eccitato, coi baffi di primo pelo intaccati dalla rugiada, vociavano scherzando in attesa del vecchio sapiente, con la mappa del cervello piena di posti, magari con l'asso nella manica di qualche soffiata ricevuta da l'òmo *de campagna* che aveva segnalato il bersaglio grosso ora qui ora là.

Si beve il caffè che capriola nel bricco lasciando nell'aria un odore rituale, si mangiano *pùmi*, panini al salame, si bevono ombrette, si parte con le raccomandazioni della *paróna* la cui voce, dall'alto dell'impiantito, piove quasi miracolosa in cucina col suo: «*ste tènti Arnestin, me racomàndo chi fiòil!*».

Lui strizza l'occhio alla banda e l'allegria crociata si mette in moto, la macchina del capo davanti e dietro lo sciame dei battitori in vespa, *smanettando e faséndo vèrsi*.

La strada è dritta. La nebbiolina dei fossi si alza a mezz'aria mentre Pontecchio scompare deglutito dai campi.

La viottola a destra punta dritta alla Guarda.

A Ca' Bonarelli tutti smontano in *córte*. L'òmo è già nella stalla e la morbida puzza dello stallatico s'inalbera tra le ramaglie coi passerii desti sull'olmo.

Un'occhiata alla *s-ciòpa*, un parlottare sommesso, poi dritti in aperta campagna fin sotto l'argine.

Il cane impazzito ha perso le staffe e già è lontano nel grosso dei *melegàri*, *porconato* e felice. El sior Ernesto «Falco!» chiamando «Falco!», s'arrabbia coi figli, coi ragazzotti, sacramentando, obbligando, tracciando schemi d'aggiramento, giurando *lièvuri nel formen-tón*. Il suo cuore di vecchio compulsatore di zolle frema con l'odore di terra; è ormai tutt'uno col braccio che infila la gran foresta di creste. Là in mezzo s'intuisce la bestia che, come

un vento locale, zigzaga scomponendo le canne.

Finalmente ha inizio la sarabanda. Arriva l'òmo co nànta s-ciòpa. Ora due vertici del grande rettangolo sono sotto tiro, da ogni lato si gode visuale proficua. I battitori sono nel mezzo col loro bordello. Dentro le foglie sono taglienti, odorose d'umido appannocchiato. Il cielo, ogni tanto, filtrando nel fitto, si lascia scorgere in squarci. Fugge coi piccoli la topina di campo, un gatto selvatico, inamidato dal sonno, mette zampe fuori senza prudenza, correndo e *pam pam pam* cade riverso sull'aratura.

Allo sparo tutti fuori a *spionàre*, *sacranóni* a mezz'aria dei *cazzadùri* che si faticano in quattro a rimbracare l'armata spiegando che no, affannandosi a braccio per riportarla più sotto.

Ricomincia con meno convinzione la larga battuta. Ma lepri non se ne vedono. Ora spiano col cuore in subbuglio da qualche parte, magari dall'argine che sormonta grosso. Gli storni, lontano, a rispettosa distanza, si sfioccano in alto, si assottigliano a gomito, s'appallottolano, si fanno in rosa, sciamano da un vasto arato a quei salici sul limitare del *màsaro*. Una donnola fila via appiattita.

L'alba s'è fatta carne. Tremano gialle, compatte, le ultime calvizie dei pioppi. Il bracco ciondola, i grandi occhi diligenti velati da canina tristezza.

Arnestin è decisamente seccato. I *ragazòri* sono col morale ai ginocchi. L'òmo, ormai con la *mujère* alle calcagna, torna a casa per pensare al lavoro.

La brigata s'attarda allora addosso ai panini. Bocconi tra i ricordi di caccia, utili rafforzamenti col vino che caldo caldo *sgorgóna* dal collo della bottiglia. Infine il generale, chiamata a raccolta la breve pattuglia, la rinfranca predicando pazienza, dicendosi certo, ricordando che ancora...

Poi si farà una cena, Tommasino mangerà la *cuòssa*, Bertino la *costignòla*, Olinto *curà el rognón e tòcio, tòcio par tuti*.

Ridono gli adolescenti col bastone alla mano, il sonno che ronza dentro la testa, gli occhi arrossati, la gola gonfia per il gran gridare, per qualche cicca fumata *de scónto* in mezzo al buco nero dei granoturchi.

* * *

La Quirina è un piatto di terre ben fatte. Lucida di primo sole l'erba delle carreggiate si svetra tra gli stivali. Ecco un campo grandissimo, un «*formentonàro ca me farià la tàna ànca mi*» tuona il sior Ernesto sfregandosi le mani l'una con l'altra e soffiandoci sopra. «*Ndèmo ragazòri!*», «*Da bravi putini!*». Incita la sua masnada sbracata, forse si raccomanda al santo di cazzadùri.

Dalla *córte* intanto, distante, arrivano gli altri. Ora le truppe sono schierate. Il campo è assediato. Ai quattro vertici quattro doppiette, un plotone d'esecuzione. Dentro, nel fitto, i battitori vocianti ormai sudati e delusi. Una lepre, lentissima, evitando persino il respiro, vien fuori aggirando il Ginetto. Si ferma, orecchie in giù, quatta indugia in punta di piedi lieve lieve smammando. Paralizzato dal fatto un giovinotto, sportosi per caso dal *formen-tòn*, seguita la scena, accenna disperato con gli occhi, non vuole e non può parlare, addita la lepre che filtra scivolando tra i rovi.

È un attimo. Arnestin vede, capisce, punta, spara. *El lièvore* fa un salto, si butta, fugge di traverso, colpito.

Voci, grida eccitate, evviva.

«*El ghè, Falco, Falco, cùri, iutème, zérca, zérca!*».

Ma il fosso è a fondo perduto, s'avvita in certi garbugli e il cane uggiaforte, abbaia,

dice di no. Tutto sembra perduto, soprattutto l'onore. Ma dai silenzi, dal vuoto delle campagne, ecco, emersi dal nulla altri due concorrenti, bandoliera da dura guerriglia, *anca lùri a séco*.

Intanto l'animale, arrancando, è uscito di lato e cercando scampo va loro incontro rasente alle zolle. Si ferma a due passi.

Le leggende di caccia in Polesine parlano di lepri immobili in mezzo alle gambe divaricate dei cacciatori...

Ma costoro, quanto ad occhi, ne han otto. Vedono, sparano e la lepre è riversa, coi baffi alle nuvole. Ernesto protesta che è sua. I due figuri negano. Da distante, filtrate dal vento, giungono in platea parole grosse. Non si vuol fare a metà. La lepre, per fare bella figura, ci vuole tutta. Alla fine, per non finire la giornata con un funerale che minaccia d'essere il suo, il *siór Ernesto* recede.

I battitori hanno ormai le orecchie per terra. Sfuggita la cena e il successo si sono smontati e poi, stanchi, sfiniti, *vòja de far bèn pòrtame a casa*. Falco non ce la fa più. Riposa ora distrutto sulla viottola dove ha adagiato il muso e muove avanti ed indietro le grosse pupille solo per seguire tra l'erba il muoversi di qualche insetto. Arnestin, per farsi passare l'incaszatura, si cura le ferite con qualche proverbio e dà aria al fondo della bottiglia.

In corte un vecchio filosofo snocciola un suo rosario di casi simili. Ma l'*òmo de stàla* («*parón el vègna co mi*») s'apparta col comandante mentre l'armata si rifocilla *drio la Dolfina*.

Due minuti, un colpo e l'Ernesto giunge trionfante dall'orto, dietro le stalle, sorreggendo per le lunghe orecchie un buon esemplare con addosso le puzze tanto inquisite. «*La giràva chi sóta, drio i càvuli, scónta...*».

* * *

La cena è imbandita con la *paróna de càsa* a domandarsi se ne valga la pena. lo sgranocchio una coscia e sputo un pallino sul piatto.

Gelindo

Gelindo, se il freddo morde alle chiappe, eccolo ai campi col lambrettone a peti, il fucilazzo a tracolla, il cane che insegue. Batte zolle, introna uccelli, segue lastricazioni di fossi, persiste a farsi vita nel gran tabarro di brine.

Al bar dove torna, una *ciòpa* è per Dingo e per sè un *biancosarti*. Nei momenti di luna spara pallini al cappello e madonne alle nuvole.

Per certe imprese ci vuole un capopopolo. *Scolàre* un fosso, togliergli cioè tutta l'acqua per catturare il pesce che rimane, è impresa «religiosa», quasi rituale, epica, degna quanto meno delle fatiche dei padri.

Ma ci vuole uno con la mentalità dell'ingegnere, del geometra, o quanto meno un idealista entusiasta.

Il fosso è lungo circa una ventina di metri. È largo due. Vive da secoli le sue sedimentazioni nelle campagne della Motta.

Il mezzo per arrivarci è la bicicletta e gli strumenti per l'impresa sono mani, secchi, *spundìn* e tanta incoscienza.

Con la *candéla* delle due, in piena estate, tra zanzare e libellule, si va, armata freschissima, nella calura. Persino il Toff, bastardo senzafamiglia, riposa, la lingua penzoloni, sotto l'olmo. La terra vibra di vapori, l'asfalto appiccica. Rare carreggiate striano i campi, s'allargano in crepe. Il fosso è circondato da salici cresciuti l'uno sull'altro. Rane vagabonde solcano un largo di alghe lenticolari, altre preferiscono un tuffo più che salvifico. Una biscia, in distanza, fiuta pericoli col muso all'insù, periscopio micidiale e gentile. Immobile, di vetro, indugia. Infine batte nuotando in ritirata.

* * *

Un urlo e ci si immerge. A piedi nudi sprofondiamo subito dentro la *cuòra*. L'acqua tiepida e carezzevole si fa torbida. Bolle d'aria esplodono in superficie mentre ha inizio una vera e propria opera di ingegneria idraulica.

Tre dividono il fosso impastando le zolle che altri, sulle sponde, affettano scavando le rive. Si tira su poco più di un ostacolo, l'idea è di fare una diga. Operazione lunga, faticosa, paziente, funestata da franamenti improvvisi, punture di insetti nuotanti a fior d'acqua, pizzicotti mozzafiato di mosche cavalline. L'impresa è di quelle che servono ad illuminare la giovinezza più scialba.

Cherubino è dentro fino al collo. Sguazza come un'anatra improvvisando un balletto che attira critiche e molti *dàì laóra!* Stefano s'affanna alla diga; Giuliano, serio, *spundìna*. Franco ride scuotendo la testa ed assiste. Olinto, uomo da canna fissa, da amo e bigatto, non la manda giù.

Una *póntega aquaròla* schizza dalla tana trattenendo il cuore. Passeri spiano mescolati alle stoppie. La diga intanto vien su. Ora si tratta di darci dentro coi secchi. Secchiate violente attraversano lo sbarramento volando e precipitando con scroscio. Nei momenti critici, intanto, i due sulle sponde procurano *zòpe* per fornire puntelli. I pesci nuotano al fondo. L'acqua è un inchiostro. Sopra cade un sole che pianta.

Alle cinque c'è finalmente gente in campagna. I vecchi prendono la stagione con calma, lavorando in silenzio. Arriva Carleto che *bacàia* che si fa così e così, *dà del móna*, mena per i fondelli, scommette che non se ne farà nulla. A Franco e a Roberto cascano le orecchie e bisogna incitarli.

Ma viene il vecchio Néno ad elargire consigli, conforta ed anima, aggiusta speranze, racconta d'altre epiche imprese che hanno avuto successo.

Così facendo infrange lo scetticismo, poi guida i lanciatori, incalza i rifinitori, eccita il pubblico. Alle sei, dopo secchiate e secchiate, con la gola secca, la parte di fosso lavorata comincia a calare drasticamente.

L'acqua è una gora che pullula. Pescigatto, tinche, lucci, qualche piccola carpa, un'anguilla, cercano rifugio a testa in giù, sperando di scomparire. Ma non ce la fanno e boccheggiano. Il fondo, butterato dalle impronte, è un acquitrino con molte pozze a forma di piede. Qualcuno, nella festa che si prepara, si butta sulle prede senza precauzione ed urla per l'aculeo dorsale d'un pescegatto, lancia inastata e urticante.

Sulla riva giungono ceste, fiocca una pesca miracolosa. La terra intorno è dei fieni, le bietole friggono piano sotto un sole senile.

Fra poco torneranno i satelliti, la notte verrà giù dulcorosa, in paese planerà il silenzio e falene e morosi ricominceranno da capo.

*

C'è già la luna quando sotto la pompa, in *córte*, tentiamo di levarci alla meglio il fango e la puzza. La stanchezza inzuppa la mente, le ossa sono biscotti.

* * *

Quattro giorni più tardi, alla trattoria «Alla Vècia», con le braghe da festa e la maglietta pulita, rifatto più volte il bagno, gli amici si ritrovano tutti, magia del paese.

Si mangia frittura e per finire un'anguria. Qualcuno non è riuscito a togliersi ancora di dosso il *freschìn* e il fango *cragnóso*. Il pesce ha un sapore denso, profondo, profuma la mente più di una donna.

Àqua màrza

Il segnale lo dava Gildo col berrettino bisunto sugli occhi, la vecchia bici anteguerra, la *sfòssina* in spalla, la sporta spenzolante e ventrùta. Passava veloce diffondendo la traccia sonora della catena fruscianti sul *càter*, allertando i *boàri* già all'opera prima dell'aurora ferrigna.

Gildo era il re dell'*àqua màrza*, una *bestia aquaròla* dal fiuto fermo, un anfibio già forse così concepito nel ventre materno.

La spiata gli metteva ai calcagni un finimondo di studenti eccitati, di pensionati catarrosi e più tardi, sul mezzogiorno, la nobile schiera degli impiegati comunali, vecchie volpi dell'amo e cavalieri del lavoro sull'argine.

Con la mattanza finivano in sacco quintali di lucide carpe, tinche gentili dalla bocca a ventosa, raine gobbe da mezzo metro, pesci gatto inciucchiti dal veleno odoroso (dono del locale dio-zuccherificio), anguille ultime alla resa nell'acqua diventata un letame.

Si mangiava pesce in paese. Tre giorni di baldoria gastronomica, una festa che si pagava negli anni, le rive vuote, l'acqua malata, un deserto.

Qualche volta si partiva alle due, a notte fonda, la civetta ancora sospesa col suo *caca-chèo* sul poggolo del municipio e i grilli in filò. Si puntava a est verso il Polesine agro, dove i pescatori «bolognesi» mietevano successi col loro pescare «scientifico»; si puntava a ovest, verso il Polesine *siór* se si segnalavano anguille sul Tartaro.

Allora, il giorno prima, la casa prendeva fuoco. Si ripassavano canne, mulinelli, ami, si sceglievano piombi, mezzipiombi, esche. Di solito il pomeriggio era impiegato nel trovare *bigàti* nel fosso delle immondizie, o vicino alla buca delle galline.

La polenta intanto, cibo per carpe e per tinche, era giocata al pentolino su poco gas come un magico intruglio il cui segreto è finito nelle tombe coi vecchi. Ma anche le pannocchie ancora vergini, lattiginose, rubate al campo di Gioacchino, finivano per trovar posto nella preziosa dispensa.

* * *

Quella notte la spedizione fu stipata alla meglio nella cinquecento di Gianni, capo riconosciuto in simili affari, con dietro Giuliano ed Orazio. Si corse per svelte campagne inchiostrate alla meglio da un buio distratto, qua e là sorpreso da macchie e campi di granoturco filanti.

Fermata la cinquecento, sbarcata la roba, sul posto si monta una tenda.

Sulla riva una rugiada pesante è penetrata lungo il midollo dell'erba.

Si prende dimora. Innescati gli ami ecco partire il primo boccone.

Nella notte *zzzzzzzzttt* fa il rocchetto che si srotola tutto e *plok* con suono sordo il piombo che si inabissa. Poi la seconda canna e la terza. Alla fine sei insidie puntate scandagliano il fiume. Polenta, *bigàti*, *formentón*, sono sul fondo. Passa al largo la *ròsta* dei fossi segata di fresco, si mischia ai fili di naiton, ingarbuglia le canne. I *pòrchi* piovono subito.

Intanto, sotto la tenda dove si dorme a turno, una *póntega aquaròla*, incrocio tra lo scugnizzo ed il guappo, ruba il pane, e la *ciòpa*, inseguita dalla pila di Gianni, si vede bianca, purissima, zigzagare fra l'erba.

Si grida: «*Cùri, Cùri!*». Ma il grasso topastro, giulivo del furto, benedicendo i gonzi, è già lontano, valoroso del buio.

Poi il campanello piazzato sulla punta flessibile delle canne (fibra vetrosa, arnese raro, a cannocchiale, giapponese, costato un occhio) si mette *dlin dlin, dlin dlin*, a suonare. La canna dà un rapido colpo, si piega bruscamente in avanti, fa un inchino e già tocca l'acqua.

Il cuore si precipita in gola venendo su dai calcagni.

«*El ghè, el ghè, dai, dai!*». Il mulinello è bloccato, lo tiene Gianni-Mano-Salda. La preda, sotto, agganciata, comincia a tirare. La canna più volte fa di sì verso l'acqua. Lento ma costante il mulinello tende a salpare la bestia. «*Atènto, piàn, no cussì! Tio pèrdi, tìo pèrdi! Dàghe séda, séda, tira!*».

Dal centro del fiume la bestia si oppone con forza. La canna sottile, giapponese, vibra. L'aggancio è stretto. Il filo di grosso naiton vaga impazzito da un capo all'altro del fiume. Passa *rosta*. «*To el redin, tiènte prònto, atènto!*».

Poi d'improvviso la resistenza cessa: la preda sembra essersi persa in chissà quali viscere d'acqua. Non tira più, la *sedarina* vien su, *galiva*, eccellente.

.....
.....

Ma no! Ma no! Ecco, ritende il filo, è straordinaria forza. Poi, là, là, nel centro, uno *sguàro*, e, in mezzo, magnifico, *el bisàto*.

C'è un *bisàto* nel cinerino dell'acqua, acqua che si fa giorno correndo *ròsta e ròsta* verso la piana del mare. «*Màma che gròsso, atènto, el pàre mòrto*». «*Mai fidàrse!*», grida Orazio, filosofo con la barba lunga, bianchiccia, la cicca all'angolo della bocca, quarant'anni, gli occhi arrossati dal sonno e dalle lunghe veglie nel bar. È il più anziano, ha più esperienza, *bisógna scoltàrlo*.

Quando l'anguilla sarà a portata di mano, tutti addosso. Lasciar fare al *bisàto* è un pericolo, occorrerà farsi furbi, non lasciarlo fuggire.

Uno straccio è pronto, è pronto un coltellaccio affilato. L'anguilla pencola, povero animale impiccato. Ma, attento, ehi!, si divincola, fa come bandiera, è funambolo. Scoda con magistrale furbizia, penzola, cerca l'acqua.

Allora mi faccio forza, l'afferro a due mani con lo straccio, mi sfugge.

Un brivido mi corre giù per la schiena a toccarle il saponoso corpo di biscia.

È un serpentone enorme, enorme.

Ma già si divincola, s'impastrocchia con l'erba, cerca un punto d'appoggio. Si vuol buttare a capofitto nell'avventura di un buco.

Le siamo sopra con stracci, in tre, bestie sopra la bestia.

Alla fine, *zac!* colpo netto, il capo è reciso. La bestia annaspa, tende se stessa, s'inarca; poi, poco alla volta, si distende in una rapida morte.

* * *

Il sole si è mostrato col rosso dietro le rive. Placido il mattino polesano s'intrufola fra le ultime stelle. Sui campi ripiovono gli uomini. Le donne, indaffarate, vanno per spese. La mente è felice.

La terra, tutta, è, in testa, come un gomitolo acceso.